

L'Espresso

Settimanale di politica cultura economia - www.espressonline.it

N. 13 anno LIX 4 aprile 2013



LA NUOVA TANGENTOPOLI

I FAMIGERATI DERIVATI CAUSANO PERDITE PER MILIONI AGLI ENTI LOCALI. MENTRE BANCHIERI, INTERMEDIARI E POLITICI HANNO FATTO LA CRESTA O PRESO SOLDI. ECCO I CASI, REGIONE PER REGIONE, IN UN RAPPORTO ESCLUSIVO DELLA FINANZA

Esclusivo LA TRUFFA AGLI ENTI LOCALI

TANGENTOPOLI TOSSICA

Titoli derivati ad alto rischio hanno fatto perdere montagne di soldi a Regioni, Province, Comuni. Mentre politici e manager bancari intascavano mazzette e mediazioni. Ecco il dossier della Finanza

DI PAOLO BIONDANI E LUCA PIANA





Palazzo dei Normanni, sede dell'Assemblea regionale siciliana, ente coinvolto nelle inchieste sui derivati

Altro che banda del 5 per cento. Una serie di inchieste giudiziarie che attraversa l'Italia da Milano a Palermo sta portando alla luce una colossale cricca dei titoli tossici che ha contribuito a minare l'economia del Paese. Ci sono politici e burocrati che hanno incassato tangenti milionarie per acquistare prodotti finanziari disastrosi. E, si legge nelle carte delle tante inchieste, «centinaia di dirigenti» bancari che si sono spartiti ricchissime creste ai danni dei loro stessi istituti (articolo a pagina 34).

“L'Espresso” presenta le conclusioni di un dossier che analizza i risultati delle indagini condotte dalla Guardia di Finanza. Dietro le operazioni ad alto rischio intraprese da molte regioni e città non c'era semplice imperizia o la furberia di aggiustare i bilanci per scaricare le perdite sulle amministrazioni future. C'era un sistema che ha garantito ad alcune banche guadagni stratosferici, con enormi «costi occulti» per gli enti pubblici. E che ha alimentato un flusso di pagamenti offshore che spesso è servito a nascondere mazzette milionarie. Con il risultato che ancora oggi la Banca d'Italia stima perdite future per almeno 1.200 milioni di euro, su una montagna di debiti finanziari da oltre 11 miliardi che zavorra i conti di 214 amministrazioni locali. Un livello record, nonostante la crisi e le stesse inchieste abbiano portato negli ultimi anni a chiudere con pesanti passivi più di metà dei derivati.

CALABRIA. Per capire come è nata l'emergenza dei titoli tossici si può partire dalla figura di Massimiliano Napolitano, indagato prima a Milano e poi a Catanzaro, dove la procura è pronta a chiedere una serie di rinvii a giudizio. Nato a Roma nel 1967, Napolitano una decina d'anni fa si afferma in Calabria, dove vanta rapporti eccellenti. Fa parte dello staff di un politico locale. E soprattutto è amico di un alto dirigente della Regione, Mauro Pantaleo, capo del settore Bilancio, di cui è stato addirittura socio. Come consulente privato, Napolitano contribuisce a vendere i primi derivati a vari enti locali calabresi. Poi fa il botto. La Deutsche Bank lo ingaggia nel 2005, quando fa acquistare a una società regionale i crediti dei fornitori verso la sanità calabrese. ▶



Gli affari più grossi, però, il consulente rampante li fa con la banca giapponese Nomura. La Calabria ha un pacchetto di 325 milioni di debiti: semplici mutui a tasso fisso che scadranno nel 2020. Pantaleo viene incaricato di negoziare con Nomura un cosiddetto swap: una specie di scommessa sull'andamento dei tassi, che la Regione accetta sperando di pagare meno. Quel contratto prevede però clausole che i magistrati considerano illecite. In primo luogo la banca è così sicura di guadagnarci da mettere subito a bilancio dei mega-profitto: 34,3 milioni, con le rinegoziazioni dello swap. Ma c'è di peggio. Con quegli utili, Nomura è costretta a pagare provvigioni per 5,6 milioni a una rete di società offshore. Tre milioni finiscono a Napolitano, che in teoria doveva assistere la Regione. E ora è indagato con Pantaleo per corruzione e truffa aggravata. Tra gli altri beneficiari, nessuno dei quali risulta aver svolto alcun lavoro, 200 mila euro finiscono a due protagonisti di un altro scandalo dei titoli tossici: i siciliani Marcello Massinelli e Fulvio Reina.

SICILIA. «Ricambio gli auguri di buon anno, sperando d'inziarlo con un bello swap...». È un messaggio inviato da Andrea Giordani, banchiere di Nomura, a Massinelli e Reina. Il primo, in teoria, è consulente della Regione. Ma l'augurio del banchiere è profetico. Tra il 2004 e il 2006 Nomura realizza a Palermo profitti che la Guardia di Finanza calcola in 104 milioni. Come in Calabria, però, la banca paga provvigioni altissime: 16,3 milioni, in gran parte versati sul conto londinese di una società controllata da Massinelli e Reina. Uomini vicinissimi all'allora governatore Salvatore Cuffaro: sono i tesoriere delle sue campagne elettorali. Gli investigatori seguono le tracce dei bonifici esteri.



LA STORICA SEDE DEL MONTE DEI PASCHI DI SIENA. A SINISTRA: ROBERTO FORMIGONI E GABRIELE ALBERTINI. SOTTO: ANTONIO BASSOLINO CON A DESTRA SUO FIGLIO GAETANO

E scoprono che 800 mila euro sono finiti su un conto in Lussemburgo intestato a Armando Vallini, banchiere di Nomura e «interlocutore principale di Massinelli e Reina». C'è una cresta, insomma. Ma c'è anche un fiume di soldi per gli amici di Cuffaro: da Londra una fetta del tesoro passa a Lugano, dove 5,8 milioni vengono prelevati in contanti da due spalloni, che li consegnano in Italia a Massinelli e Reina. In attesa delle prime verità giudiziarie, tutti vanno considerati innocenti. Certo è che quei derivati hanno lasciato un conto salato per i cittadini. La Sicilia, stando agli ultimi dati, è ancora esposta per 303 milioni di euro con Nomura. Che resta oggi il maggior creditore della Regione.

LIGURIA. Tra il 2004 (centrodestra) e il 2006 (centrosinistra) anche questa Regione approva tre prestiti obbligazionari con Nomura: per coprire i deficit precedenti, la Liguria s'indebita fino al 2034 per 320 milioni. Per garantire il rimborso, versa ogni anno una rata, che la banca

investe in titoli pubblici. La Procura di Milano scopre che Nomura ha comprato obbligazioni ad alto rischio (ad esempio titoli greci) e chiede le carte di quel derivato, che però la Regione non consegna. Nel 2010 il pm Alfredo Robledo sequestra il contratto. Analizzando le clausole, gli specialisti della Guardia di Finanza svelano che Nomura ha scaricato tutti i rischi sulla Regione: se i titoli producono utili, incassa la banca; se invece vanno in perdita o in bancarotta, la Liguria deve risarcire l'istituto «in contanti». E per il derivato più sospetto del 2006, due ex funzionari di Nomura testimoniano che la banca considerava già acquisito «un profitto immediato di circa 20 milioni»: il 10 per cento di quel prestito. Di qui l'accusa di truffa per la squadra di funzionari capeggiata da Giordani: gli stessi indagati della Calabria.

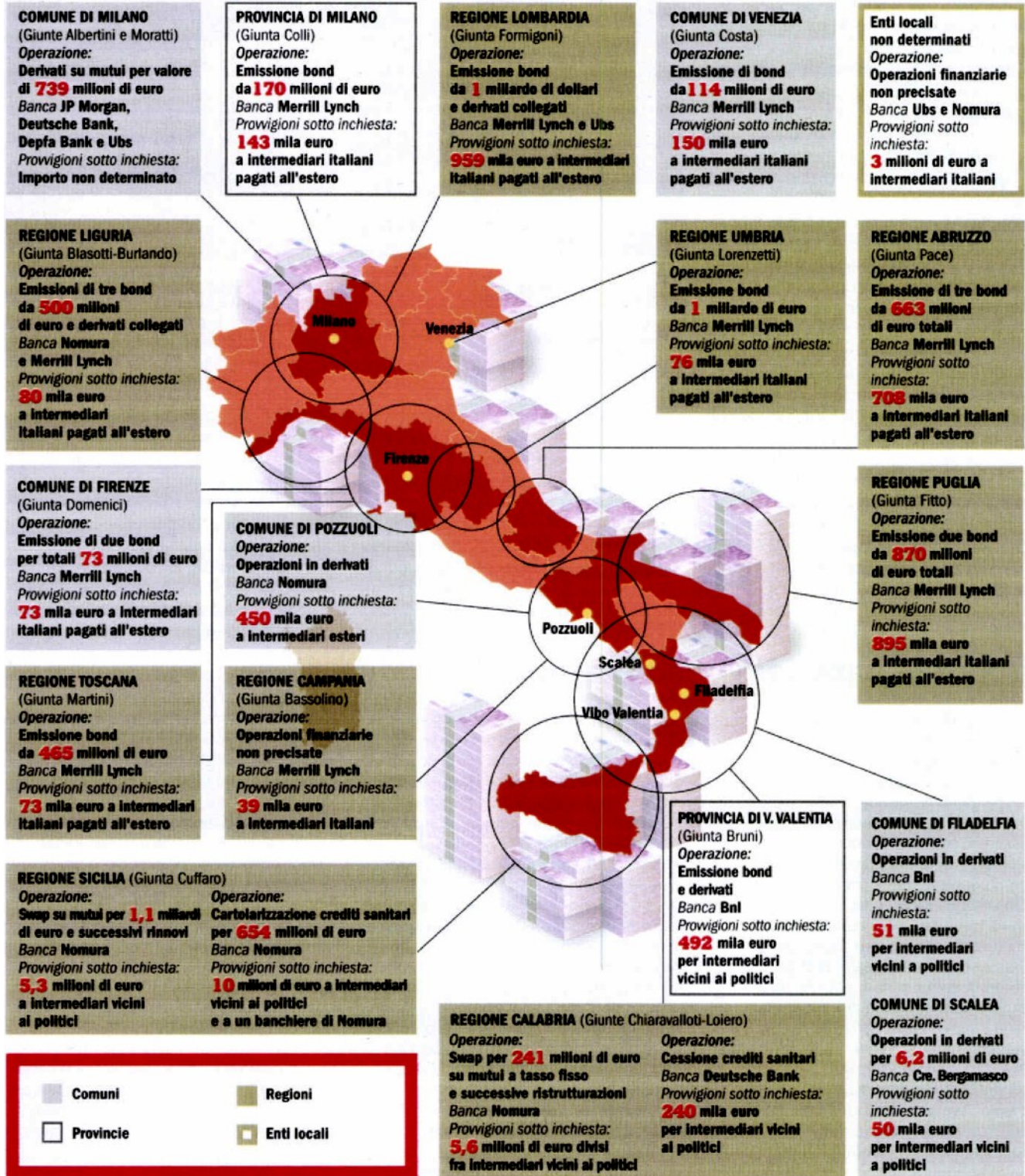
In Liguria finora non sono emerse tangenti. Ma un rivolo di pagamenti sospetti c'è anche qui. Nel 2004, infatti, ▶

**S'INDAGA SUI
CONTRATTI SIGLATI DA
NOVE REGIONI. PER
INDIVIDUARE I
DESTINATARI FINALI
DELLE MAZZETTE**



Mappa del contagio

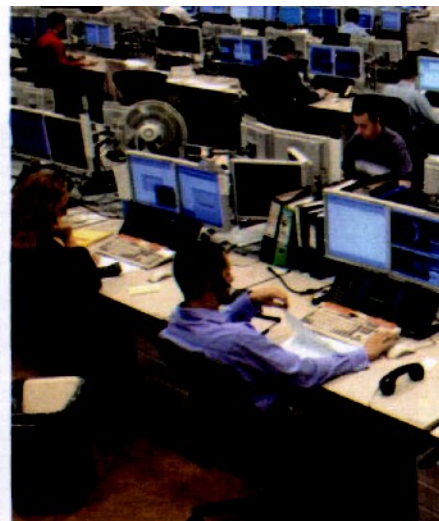
Gli enti, le operazioni, le banche e le provvigioni sotto inchiesta regione per regione



la banca americana Merrill Lynch ha versato 80 mila euro a una società off-shore controllata da altri due superconsulenti, Gianpaolo e Maurizio Pavesi, giustificandoli come «provvigione per l'affare dell'11 novembre 2004». Proprio quel giorno la Regione Liguria aveva siglato un bel derivato da 80 milioni di euro con Merrill Lynch e Dexia.

LOMBARDIA. I fratelli Pavesi vivono a Napoli ma hanno agganci in tutta Italia. Nell'ottobre 2002, ad esempio, la giunta Formigoni s'indebita con un maxiprestito strutturato da Merrill Lynch e Ubs: un miliardo di dollari da restituire nel 2032. La Procura, forte di una perizia, accusa le banche di aver incamerato subito, contro ogni regola, un «profitto illecito di 95 milioni di euro». Anche qui il rimborso finale è garantito da acquisti annuali di obbligazioni. E l'anomalia, come sempre, è che la Regione ci mette i soldi, le banche estere scelgono cosa comprare, ma il rischio di ritrovarsi pieni di titoli-spazzatura è a carico dell'ente pubblico. E intanto la Guardia di Finanza scopre che Merrill Lynch ha versato 959 mila dollari, nel giorno del «Pirellone bond», alla società irlandese Achnernar dei fratelli Pavesi, la stessa del caso ligure.

Ma in cambio della provvigione all'estero, che lavoro hanno fatto i due consulenti



NELLE MAIL INTERCETTATE L'ORDINE DI DISTRUGGERE I DOCUMENTI SULLE TRATTATIVE CHE COINVOLGEBANO GLI ENTI PUBBLICI

italiani? Gli inquirenti setacciano tutti gli archivi, ma non trovano «nessun documento»: solo «riferimenti generici a consulenze imprecise». In compenso i Pavesi sfoggiano «rapporti confidenziali» con i burocrati regionali che decidono sui derivati. Un giro di email documenta perfino una saga di conflitti d'interessi: nel 2009, quando la giunta lombarda deve rispondere alle critiche dell'opposizione sulla «convenienza» dei derivati, i funzionari pubblici girano i

quesiti all'Ubs, cioè alla teorica controparte privata. La banca svizzera chiede i dati alla Fincon, cioè ai famosi superconsulenti: «Come rispondiamo?». Ma la società dei Pavesi non sa che dire e si fa mandare la risposta, «come sempre», dai banchieri di Merrill Lynch. A quel punto la procura ha indagato per truffa anche i rappresentanti delle banche. Sono due italiani: Daniele Borrega per Merrill, Gaetano Bassolino, figlio dell'ex sindaco di Napoli, per Ubs

Sopra la banca il vizierto campa

Si contano a «centinaia» i funzionari di gruppi bancari italiani ed esteri sospettati di aver intascato tangenti milionarie attraverso operazioni finanziarie disastrose per i risparmiatori e fortunatissime solo per loro. A metterlo nero su bianco sono gli stessi inquirenti che hanno scoperchiato lo scandalo dell'ormai proverbiale «banda del 5 per cento» del Monte dei Paschi. L'inchiesta della Guardia di Finanza, che finora ha portato all'arresto dell'ex direttore finanziario della banca di Siena, Gianluca Baldassarri, e al sequestro di circa 47 milioni di euro, era nata a Milano da una denuncia del servizio antiriciclaggio (Uif) della Banca d'Italia. Bersaglio, la finanziaria svizzera Lutifin, con sede a Lugano, località Paradiso, e società-satellite sparse tra Londra, Dublino, Panama, Stati Uniti e Isole Cayman. Nel marzo 2010 i tecnici di Bankitalia avvertono i magistrati che la Lutifin in Italia ha mosso cifre «eccezionali»: su un solo conto milanese sono passati

«oltre 34 miliardi di euro in appena sei mesi». All'inchiesta collabora una banca francese, Société Générale (da poco scottata da un'altra frode miliardaria), che segnala alle autorità il primo elenco di clienti della Lutifin, «sorprendente per la sua estensione»: la lista infatti comprende «decine di banche e intermediari finanziari, prevalentemente italiani e inglesi». E tutto questo si ricava dall'analisi di un solo rapporto bancario, ma la finanziaria svizzera gestisce «decine di conti operativi» con centinaia di clienti «ancora ignoti». Il colmo è che il gruppo Lutifin non risulta neppure autorizzato a operare in Italia. Per risolvere un caso così fragoroso di «abusivismo finanziario», la Procura di Milano chiede assistenza alla Svizzera. E scopre che i giudici ticinesi avevano inquisito già nel 2009 la Lutifin, ma poi hanno interrotto l'inchiesta accertando che a Lugano c'era solo una società di facciata, chiusa alla prima perquisizione, mentre

il grosso degli affari si decide in Italia. Tra le carte trasmesse alla Procura di Milano spuntano le confessioni di tre funzionari della Lutifin, che svelano le regole segrete della finanza nera. Le operazioni su titoli e derivati, si legge nei verbali, non avevano «nessuna utilità commerciale»: servivano solo a «consentire il pagamento di tangenti ai funzionari di banche e società di intermediazione mobiliare (sim)». La ruberia come metodo, insomma. Sulla carta Lutifin compra e rivende titoli «nella stessa giornata», ma i contratti sono truccati: i prezzi vengono «predeterminati» a tavolino per creare «una cresta». Risultato: banche e sim perdono montagne di soldi, ma le persone fisiche dei funzionari si fanno restituire «tra il 70 e l'80 per cento» in nero, con «bonifici su società off-shore o consegne di contanti in Italia». E ai titolari della Lutifin, Giuseppe Dolicardi e Paolo Nalesso, ora indagati, resta un quinto del presunto bottino, per il disturbo.



MARCELLO MASSINELLI. A SINISTRA: OPERATORI DELLA MERRILL LYNCH E SALVATORE CUFFARO. IN BASSO: LA SEDE DELLA NOMURA

Londra. La giunta Formigoni ha criticato l'inchiesta, ma poi ne ha approfittato per ricontrattare il derivato: la transazione però è rimasta segreta. Di fronte a un reato del 2002, la procura alla fine ha dovuto archiviare per «interventuta prescrizione». Ma ha denunciato tutto alla Corte dei Conti: il caso resta aperto.

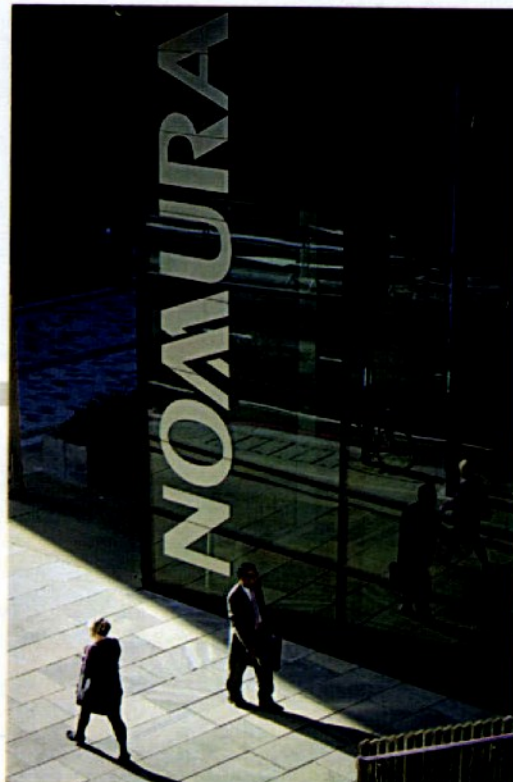
DA MILANO A POZZUOLI. Proprio Basolino junior è uno dei nove banchieri condannati in primo grado nel primo processo-pilota sui derivati-truffa del Comune di Milano. Il tribunale ha punito anche le banche: Jp Morgan, Deutsche Bank, Depfa e Ubs si sono viste confiscare «profitti illeciti» per 90 milioni. I contratti, approvati dal centrodestra (con i

sindaci Albertini e Moratti), sono stati chiusi dalla giunta Pisapia: il Comune ha risparmiato 455 milioni di euro.

Le inchieste hanno svelato che i fratelli Pavesi, dal lontano 1986 fino alle perquisizioni del 2009, erano diventati «gli specialisti» nella vendita di derivati a «decine di comuni, province e regioni». In Italia, con la società Fincon, hanno incassato 4,2 milioni da Merrill Lynch e altri 1,4 da Ubs, sempre per «consulenze non documentate con enti pubblici non precisati». Ma i sospetti più gravi riguardano le parcelle incassate su conti esteri non dichiarati: altri 5,4 milioni ricevuti per «procacciare affari» alle banche, tra il 2001 e il 2005, con le Regioni Abruzzo, Umbria, Toscana, Puglia e Lazio, la Provincia di Milano e i Comuni di Firenze e Venezia. Nei computer sequestrati, però, è spuntata la traccia di una massiccia distruzione di documenti sui rapporti con politici e burocrati: temendo le perquisizioni, una dipendente di Fincon informava già nel 2007 di aver

«controllato tutta la posta eliminando soprattutto i messaggi da cui si evince che incontravamo l'ente da soli». E nella stessa email invitava i fratelli Pavesi a completare la cancellazione dei messaggi più compromettenti che riguardano «i comuni di Padova, Roma, Venezia, Torino, Napoli, Verona» e poi «Lombardia, Sicilia, Campania, Lazio Marche, Veneto, provincia di Trento, Acegas, Finlombarda, Fondazione Banco di Sicilia».

Nella trappola dei titoli tossici sono rimasti imprigionati perfino piccoli centri come Scalea, 10 mila abitanti, o Filadelfia, con solo 5 mila anime. E per vendere derivati al Comune di Pozzuoli, Nomura nel 2007 ha versato 450 mila euro a una misteriosa «Fadal». La solita stecca, il sigillo dell'ultima tangentopoli che peserà per decenni sulle tasche degli italiani. ■



Il «sistema Lutifin», secondo l'accusa, ha funzionato «per oltre dieci anni». Ma visto che in Italia c'è una legge sulla prescrizione che lascia impunte le appropriazioni indebite, il pm milanese Roberto Pellicano ha concentrato le indagini sugli uomini d'oro accusati di «associazione per delinquere», cioè di aver partecipato per anni alla spartizione della torta. La prima istruttoria si è chiusa quattro mesi fa con queste «tangenti accertate dal 2002 al 2009»: un milione e 679 mila euro per Sebastian Piggott di Royal Bank of Scotland, Londra; 1.330 mila per Roberto Tarlocco e altri 1.263 mila per Pierluigi Lucchini della Popolare di Lodi; 619 mila per Fulvio Pellegrini della Bcc di Roma; 573 mila per Gianpietro Colacicco, 419 mila per Fabrizio Pisu e 234 mila per Marco Ragni della Cassa Lombarda; 287 mila per Enzo Berlanda di Campisi Sim; 246 mila per Fabrizio Capanna di Bnp Paribas, sede di Londra; 234 mila per Carlo Arcari di Equita

sim; 198 mila per Marco Pontiroli di Unicredit Hvb. Tutti gli indagati respingono le accuse e vanno considerati innocenti fino a sentenza contraria. E la stessa Procura li considera solo la punta dell'iceberg. L'inchiesta continua e il pm, nei primi atti ora pubblici, avverte che «il fenomeno è gigantesco»: società offshore e conti cifrati continuano a nascondere «centinaia di beneficiari»; e Lutifin è solo una delle tante «bande finanziarie». Che «si scambiava clienti e tangenti con altre società come Ab-fin e Upf», tanto da far ipotizzare l'esistenza di una rete di criminalità economica «molto più vasta e generale». Ora la crisi rischia di far deragliare tutto il sistema. I pm di Milano infatti hanno trasmesso a Siena gli atti sulla «banda del cinque per cento» dopo aver scoperto che Lutifin aveva mediato una presunta tangente

di 600 mila euro tra la tedesca Dresdner e il Montepaschi a Londra: una piccola «cresta» su una grande operazione in derivati creata per «scaricare le passività sull'altra banca». E fingere una solidità patrimoniale inesistente. Le ruberie dei banchieri, dunque, muovono cifre «gigantesche». Ma il vero problema è che troppa finanza nera rischia di far saltare le banche.